

dio delle « politiche », confluiscono nell'articolazione di un modello matematico complessivo, il cui funzionamento viene descritto nella seconda parte del volume attraverso una serie di simulazioni riferite a diversi « scenari » socio-politici caratterizzati dalla presenza (o assenza) di determinate volontà di riforma (che però hanno il limite, a nostro avviso, di identificarsi pressoché esclusivamente in talune formule di governo, date come variabili indipendenti).

Non è questa la sede per l'analisi specifica di quanto avviene nei singoli scenari, in fatto di occupazione, andamento della domanda di istruzione, offerta di lavoro istruito, ecc.

Qui preme osservare che tali scenari sono riconducibili a due ipotesi di fondo: il permanere di uno *status quo* assai simile e quello caratterizzato dalle formule di governo di centro sinistra, e quindi con un più che probabile abbandono a se stessi dei sotto-settori educativi e produttivi; e l'avvento di forme di laburismo, sancite da qualche forma di associazione al governo del PCI e quindi dal probabile avvio di talune delle riforme da tempo dibattute. Tutto ciò, però, sembra appartenere più all'opzione politica degli estensori del rapporto, sia pure con indubbi riferimenti al dato di realtà attuale, piuttosto che alla correlazione oggettiva fra riforme e PCI al potere. Occorrerebbe oltretutto chiedersi a quali forme il PCI stesso si orienterebbe, in una situazione quale quella italiana.

Qualche considerazione meritano da ultimo le conclusioni tracciate alla fine dell'opera, il cui interesse risiede soprattutto nelle modalità di derivazione, più che nella loro formulazione: non a caso tali conclusioni toccano temi da tempo presenti nel dibattito socio-politico in atto nella situazione italiana, anche se talora essi vengono espressi più in forma intuitiva

che non col supporto di strumenti di indagine sofisticati come i modelli matematici e le prove di simulazione.

Fra questi temi vanno almeno ricordati: *a)* la riforma della secondaria e dell'università, secondo i modelli oggi prevalenti nel mondo occidentale industrializzato; *b)* le politiche di pre-avviamento o di tirocinio; *c)* le politiche di terziarizzazione; *d)* l'adozione del tempo pieno nella scuola secondaria; *e)* le strategie d'azione tese ad intervenire non solo sulla distribuzione del reddito, ma anche e soprattutto sulla redistribuzione dei lavori produttivi e non, manuali e intellettuali, dello studio e del lavoro (aumento della domanda di forza lavoro istruita, flessibilità dell'orario di lavoro, maggior favore retributivo nei confronti del lavoro manuale, rotazione delle mansioni inferiori, ecc.).

M. COLASANTO

Milano, Università Cattolica.

INVERNIZZI E., *Il comportamento politico dei tecnici nell'industria e nella società*, Etas Libri, Milano 1976. Un volume di pp. 197.

Gli impiegati ed i tecnici sono al centro del dibattito sui ceti medi sviluppatosi in questi ultimi anni. L'avvicinamento oggettivo alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia — conseguente ai fenomeni di dequalificazione in atto da qualche tempo e a tutti noto — fa sorgere l'interrogativo che sostiene il lavoro in esame. L'autore intende, infatti, verificare se, e in che misura, il comportamento dei tecnici è omogeneo; se, e in che misura, è analogo a quello manifestato dalla classe operaia; quali condizioni particolari, siano esse di tipo strutturale o sovrastrutturale, influenzano maggior-

mente il comportamento politico dei tecnici (p. 4).

Innanzitutto l'A. esamina alcune tra le ricerche più note e confronta gli apporti di alcuni classici (soprattutto Marx e Weber) sull'argomento, formulando quindi l'ipotesi di una tipologia generale sul mondo degli impiegati, così concepita:

1) esistono tre gruppi distinti di lavoratori all'interno dello strato impiegatizio, e cioè: 1.1) coloro che *esercitano autorità* nelle organizzazioni produttive e/o svolgono un'attività molto qualificata; essi, in genere, godono di elevata retribuzione e di alto prestigio; 1.2) coloro che, pur godendo di alcuni privilegi, non svolgono però un'attività lavorativa di livello elevato. È la *posizione di maggior contraddittorietà*; 1.3) coloro che svolgono una *attività nettamente dequalificata*, hanno una retribuzione bassa e uno *status* inferiore.

2) A questi tre gruppi di impiegati corrispondono atteggiamenti e comportamenti spesso contraddittori rispetto alla loro situazione oggettiva, ciò che fa supporre l'influenza di alcune variabili sovrastrutturali sui singoli (quali la provenienza sociale, le caratteristiche generazionali, le esperienze scolastiche, ecc.), che determinano la posizione di « ambiguità » verso il conflitto più volte sottolineata dalle ricerche sugli impiegati.

Lo studio di tali comportamenti, punto nodale di tutto il lavoro, è affrontato dall'A. attraverso una ricerca empirica.

Si tratta di un'indagine di tipo esplicativo, basata sullo studio di un piccolo universo, 250 individui, rappresentativi di circa 500 tecnici che svolgono un lavoro di manutenzione e controllo di qualità, a diverso livello, sia all'interno che all'esterno dell'azienda. A questo proposito va ricordato che le aziende in esame sono quattro, appartenenti al settore metalmeccanico del Nord Italia; di ciascuna di esse

sono riportate le principali caratteristiche, in primo luogo il fattore tecnologico organizzativo, che si assume come variabile indipendente rispetto agli atteggiamenti ed ai comportamenti politici dei lavoratori.

L'indagine — condotta mediante questionario, riportato in appendice — individua tre aspetti della conflittualità e della coscienza di classe dei lavoratori, e sullo studio di essi fonda la verifica delle ipotesi più sopra riportate. Essi sono: 1) *la sindacalizzazione*, intesa sia come iscrizione al sindacato, sia come partecipazione alle diverse forme di attività, sia come valutazione delle diverse organizzazioni; 2) *l'egualitarismo*, verificato mediante la accettazione o meno di forme di remunerazione che privilegiano alcuni settori rispetto ad altri e il giudizio su alcuni provvedimenti retributivi e normativi che tendono a ridurre le disegualianze tra i lavoratori; 3) *la conflittualità*, misurata attraverso il giudizio positivo sugli scioperi e l'accettazione di forme di lotta alternative, come l'autoriduzione.

Le conclusioni raggiunte su questi singoli aspetti sono qui brevemente sintetizzate: 1) il livello di sindacalizzazione riscontrato è elevato (rispetto ai dati generali dei sindacalizzati nell'industria italiana e al campione di controllo operaio adottato); la partecipazione alla vita sindacale buona e la spinta unitaria nei confronti delle confederazioni, pure. Si noti, inoltre, come i più sindacalizzati non siano i giovanissimi, bensì coloro che, pur essendo giovani (dai 25 ai 30 anni) hanno avuto modo di vivere nella scuola gli anni della contestazione e di sperimentare per alcuni anni la realtà aziendale; 2) l'egualitarismo è un'ipotesi che si può considerare verificata: la percentuale di tecnici favorevole agli aumenti inversamente proporzionali, alla riduzione del numero delle qualifiche ed all'impiego del criterio dei bisogni per stabilire il livello di retribu-

zione dei lavoratori, è vicina od uguale alla percentuale di operai favorevoli alla introduzione delle stesse misure. I tecnici si differenziano, però, dagli operai dimostrandosi maggiormente propensi a premiare coloro che lavorano e si impegnano di più e coloro che dimostrano una più approfondita conoscenza professionale. Differenze si riscontrano, inoltre, all'interno del gruppo analizzato, qualora si considerino le variabili sopra ricordate: collocazione nella gerarchia aziendale, condizioni socio-economiche, scolarità, ecc.; 3) più articolati appaiono i dati relativi alla conflittualità: determinante sembra essere l'iscrizione a confederazioni sindacali diverse, che, unita ad altre, quali il livello di qualificazione e di scolarizzazione, e le condizioni di lavoro in generale, danno su questo punto risposte maggiormente disomogenee rispetto ai due precedenti.

Risultati come quelli testé ricordati possono dare solo in piccola misura risposta alla domanda fondamentale di questo lavoro e cioè se i tecnici siano in via di proletarizzazione o meno. Indicano tuttavia una tendenza — in positivo — importante per chi intenda studiare il rapporto tra l'evoluzione del mercato del lavoro e la struttura di classe della società italiana.

In tale senso l'opera in esame ci sembra un contributo rilevante, utile anche a fini didattici per le indicazioni metodologiche emergenti.

Sull'« ambiguità » della posizione dei tecnici molto resta ancora da dire: i comportamenti, gli atteggiamenti, le motivazioni, tutto ciò che porta alla formazione di una « coscienza » più chiara all'interno di questo gruppo di lavoratori dovrà essere approfondito maggiormente. Riteniamo che il contributo qui presentato sia in questa direzione.

S. CORTELLAZZI

Milano, Università Cattolica.

LA VALLE D., *Le origini della classe operaia alla FIAT*, Coines ed., Roma 1976.
Un volume di pp. 184.

Il volume che consideriamo è il frutto della rielaborazione da parte dell'autore della tesi di laurea, discussa qualche anno fa presso la Facoltà di Sociologia della Università di Trento. La ristesa del lavoro per la pubblicazione è avvenuta all'interno dell'attività di studio e di ricerca che attualmente La Valle conduce presso la Fondazione Pietro Seveso, l'Istituto per la formazione, la ricerca e la documentazione sindacale con sede a Monza.

In una breve nota iniziale l'autore « non può fare a meno di precisare il debito che ha nei confronti di Giamprimo Cella e che, in particolare, riguarda gli interessi e i punti di riferimento fondamentali di questo testo ».

L'opera analizza le origini della classe operaia alla FIAT, dalla fondazione dell'industria torinese fino alle vicende dei Consigli di fabbrica del 1919-1920. L'esposizione storica è preceduta da una breve ricognizione sui concetti marxiani di salario e di forza-lavoro, dei quali l'autore si serve per formulare le sue ipotesi interpretative. La peculiarità di tali ipotesi sta nello storicizzare le categorie marxiane in rapporto alle diverse fasi di evoluzione dei modi di produzione dello sviluppo capitalista. Precisato che l'elemento fondamentale che fonda la categoria di classe operaia in Marx è quello di un salario « astratto » nei confronti del prodotto, salario che è funzione dell'espropriazione capitalistica in quanto si basa sul valore di scambio della forza-lavoro (forza-lavoro = merce « libera ») anziché sul suo valore d'uso, determinato dal valore del prodotto, l'autore concentra la sua attenzione sulla interazione tra i rapporti sociali all'interno dell'azienda e i di-